

MARCELLO GALLIAN

**LICENZA
DAL FIGLIO**

**i BIAN
CIAR
DINI** n. 21

I BIANCIARDINI sono i nuovi libri ispirati da Luciano Bianciardi, per dare ancora corpo alla rabbia, all'anarchia e alla ribellione che animarono i brevi anni del grande scrittore del Novecento italiano. Libri che proseguono e portano a compimento la rivoluzione editoriale, culturale e di costume iniziata alla fine degli anni '80 dai MILLELIRE di Stampa Alternativa.



I BIANCIARDINI riducendo il costo alla cifra simbolica di un centesimo, **UN CENTESIMO ALMENO**, scarnificando le ridondanze ed eliminando ogni intermediario, mettono finalmente al centro dell'attenzione il lettore, che da soggetto passivo e subordinato diviene animatore, promotore, propulsore, cacciatore di testi, complice orgoglioso.

UN CENTESIMO ALMENO significa che il lettore, dando qualche centesimo oltre il prezzo di copertina, diventa anche finanziatore, praticamente coeditore nella sfida per traghettare il libro da sfinito, com'è oggi e come lo vuole l'industria editoriale, a infinito, come lo vogliamo noi.

I BIANCIARDINI, libri "fuorilegge" rispetto alle leggi di mercato, sono affidati alla passione dei lettori, che si sostituiscono alla catena distributiva editoriale. Ognuno potrà quindi ricevere a casa sua copie da proporre ad amici e conoscenti, e creare altri complici.

Richieste di copie e informazioni attraverso l'email:

almenouncent@riaprireilfuoco.org

oppure l'indirizzo **COMITATO ANTIFONDAZIONE LUCIANO BIANCIARDI - Via Zuccarelli, 25 - 58017 PITIGLIANO (GR).**

Tutte le nostre attività e iniziative sono segnalate sul sito:

www.riaprireilfuoco.org

dal nome dell'ultima opera di Luciano Bianciardi, *Aprire il fuoco*.

Era un pomeriggio sfacciato e vile ed era l'ora di pranzo; la cottura dei mattoni, gigantesca e terribile, avvalorava gli operai, i quali sognavano di diventare assassini non sapevano di che cosa ancora. Tutto era rivelato, quella casa scura di giorni e di notti intere per il caldo intollerante, per il sole che sostava perfino di notte, per la tortura della luna anche durante il giorno; anche la luna faceva caldo davvero. Anche la luna perfino, dopo secoli di silenzio e di ignavia intollerabile, mandava fiamme. Non mancavano che le albe boreali per sempre, in ogni luogo. Venticelli bassi e lingue saettanti andavano per conto loro, sempre, nati da se stessi per perfidia naturale; una posatura di riverberi, un'ostentazione di calori insani, quella millantata ombra degli alberi e dei baffi sui visi, dei giardini e delle persone perfino facevano pensare che, improvvisamente, ogni cosa nel mondo si sarebbe inaridita o fermentata oscenamente.

Ma erano a tavola e mangiavano di malavoglia, quasi per reticenza fra loro; la madre taceva sempre per riguardo di commozione, mentre il figlio da qualche tempo, in quell'ora di cibi mandati giù a forza, usava far domande al padre, domande atroci e in un senso misericordiose. E i calori li inviperivano, tanto che quel ragazzo, seppure sconfitto da quella fiamma imminente, badava a vendicarsi quanto più poteva, per natura e per morale appena intravista, cercando astruse domande e aspettando più esose risposte.

– Dai baobab, sì, dai baobab... – mormorava il padre Amilcare, fradicio persino nella salvietta: si ritirava indietro allora che le gocce del sudore potevano cadere sulla minestra e sulla carne accalorata.

– Perché dunque? – domandava Francesco.

– Perché può essere che gli stecchini, anche gli stecchini provenivano da quegli alberi enormi che hanno preso il nome di baobab.

– E i mobili? Non c'è la foresta dei mobili?

– Non c'è, caro, no, non c'è – e sorbiva con le labbra un pezzo di ghiaccio estenuato e orribile.

- E perché dunque non li fabbrichi tu, allora?
- Io, perché fabbricar mobili?
- E se non li fabbrichi tu, chi potrebbe avere mobili? E le pelli?
- Dalle belve.
- I cucchiari?
- Dalle miniere. Quando il ferro è solido non ancor, ma appena

nato...

– E non ci sono dunque forchette e cucchiari di miniere, no? E quella serratura, e quel chiavistello, non dalle miniere e quella chiave, no, siffatta?

– Sì, immagino che sì, forse sì, caro... – e un altro sorso vizzo e in colore.

- E le perle?
- Dalle conchiglie.
- E i vestiti?
- Dai bachi.

Improvviso, testardo, duro, come se desse corso a certa vena di pazzia segreta:

– E le cacce, da chi vengono? E i fiumi e gli indiani e i viaggi al Polo? Perché non li fai tu? E la guerra, perché non la fai tu, per tutti?

Il padre e la madre tacevano. E l'altro, subitamente avvilito:

– A chi bisogna credere? Insegnami.

– Insegnarti io? Non sono buono. Sono sprovvisto di insegnamenti.

Stava per urlare tutto intero, ma ristette e permise alla bocca un pezzo di patata ferma. L'altro, buttatosi il fazzoletto a tracolla, invi-perito nuovamente, gridò e batteva il coltello contro il bicchiere, scampanellando come tristemente avviene nelle corti d'Assise, allora che i giurati fanno frastuono assieme agli invitati.

- E la madre da chi viene, allora?
- Chi, dunque, caro?
- La madre, dico; da chi viene la madre; voglio sapere tutto.

Il padre si ridusse nuovamente al silenzio, mentre la donna ritgnosa faceva una smorfia dolente e retriva: portava alla bocca un pezzetto di carne tutta nervi e arterie, mentre badava a fissare il suo «bambino», il quale la fissava a sua volta, come una nemica da vigilare e da tutelare assieme contro gli altri. Tanto che la madre fu costretta a rispondere finalmente, fatto un sorriso pietoso e melenso, arricciato il naso suo tristo, leccate le sue due labbra esangui e smorfiose, disse:

– La madre, da nessuno, ecco. E i capelli grezzi, non è nata da nessuno, sempre...

– Non dire bugie a tuo figlio – urlò pian piano, sottovoce, appena stanco il padre Amilcare. – Non dire bugie, anche se ti costa, a lui.

– E tu, madre mia, dunque – s’agguerrì il ragazzo con prosopopea contrariata e cattiva – anche tu dici bugie a me, dunque? E con quale gusto? E perché poi? Tanto io so che tu parli male e non sai dire parole buone come sono fatte; non sai nemmeno discorrere tu madre mia e apri la bocca e le dai fiato. Io odio mio padre – e dalla prosopopea passò al vezzo crudele, portato dall’istinto – voi lo sapete tutti e due, ma ammiro anche mio padre perché non dice bugie mai, ecco, a me.

– Scusami, caro – fece la madre desolata e contrita, in quella funzione di donna che deve aspettarsele tutte ed aveva preso partito.

– Scusala, caro, davvero, – interloquì il padre sorridendo appena. Andremo presto alla Centrale che ti piace e poi a Tivoli, dove ci sono le cateratte alte e forti, quelle che servono a dar luce che tu vedi, anche di giorno, accesa dentro le lampadine.

– Ma la madre da chi nasce? – ripeté l’altro, audace. E aspirò appena, per sentire un odore.

Il calore li abbrutì; si guardarono come ubbriachi in un’osteria di città: verso sera, mentre l’acqua cadeva dalle fronti patite, le mani allumacate, e volevano distendersi ma stavano seduti chi sa mai per quale ragione al mondo, occasionali.

Tornarono una sera dal cinematografo, allora che il ragazzo aveva sempre di seguito domandato: «Ma perché recitano? Perché ripetono? E perché stanno lassù? E io, io che cosa dovrei fare per loro?» con certa suprema malinconia che gli aveva fatto le occhiaie sotto le palpebre.

Poi erano andati a letto, chi qua, chi là, rovescioni, come se la casa fosse diventata un albergo di infimo ordine, in ispecie di malavita antica.

Quella che s'udiva nella notte doveva essere una campana enorme e salivano gli uomini sul campanile per avvicinarsi a suonarla per sempre. Tutti battevano qualcosa: tutti facevano rumori d'allarme. Una sirena apriva un opificio nel mezzo della notte, gli uomini staccando dai letti. Come non poteva far altro, si sognava che un uomo avesse impugnato una sveglia e che corresse per le strade all'impazzata tuonando. I pompieri improvvisi si sommuovevano tutti per le piazze, con le maschere sul viso; la notte era tutta polvere. Rotti gli strumenti di musica, nelle grancasse le culle dei figli; venduti gioielli e i quadri, senza cappello e senza pastrano la gente. Le lampadine promuovevano i fulmini. Chiusi i musei, sbarrati gli edifici, i caffè ferrati, i cinema sprangati e i teatri, i fanali remoti, donne e bambini soltanto faticavano nelle retrovie immancabili. Niente più stecchini: il legno serve. Niente più maniglie e bronzi: il ferro serve. I chiodi negli shrapnels; i fili dei giardini pubblici e le ringhiere per i reticolati. Le aiuole a grano; perfin le cupole a grano.

Improvvisamente, il ragazzo si svegliò; chiuse gli occhi sbarrati: pensò: "Recitano, recitano ancora, come al cinematografo" e non si mosse per tornare al sonno. Il sonno non veniva più utile e forte.

Amilcare partì, dopo la morte della moglie, in un giorno assolato e truculento. S'era tornati infatti in un luglio efferato che aveva divo-

rato ogni cosa con cupidigia nuova e letale, con gli scopi evidenti di ridurre la città al fuoco. I cavalli stessi, come gli alberi, come del resto gli uomini stavano al limite, seppure indecisi, di trasmodare in fiamma. I cavalli sudavano pietosamente sul selciato e qualche vetturino compassionevole, ormai stupito, badava ad asciugarli con stracci e teli e coperte. Uno usava perfino l'asciugamani di casa. I cani andavano cercando una plaga d'ombra e come la trovavano raramente, mettevano tutta la testa sotto al corpo rimanendo così, nel mezzo delle strade, quasi tarpati. Gli uccelli costruivano nidi tra le foglie più impensate, saturi. Le bibite ghiacciate, le aranciate, le limonate, l'acqua insomma, assorbite in ogni modo, ricomparivano sulle fronti, sotto le ascelle, sul fiore madido delle mani, oltre le camicie perfino a modo di diluvio afoso.

Amilcare pensò soltanto che avrebbe dovuto partire ad ogni costo, seppur contro voglia. Egli disprezzava quel giorno i treni, le locomotive, le stazioni, le dipartite. La gente si avviava alla stazione, tremebonda: si pigiava, erronea, come se avesse dovuto rimanere in città per sempre, usando degli sportelli delle biglietterie. Trasecolava invero quando prendeva i biglietti: s'affannava verso i treni con aria svagata e perturbata, nell'illusione di dover capitare chissà quando dentro un deserto.

La stazione era costruita tutta di ferri legati assieme; l'acciaio era divenuto incandescente. Qualche vetro si dimetteva da solo dalle tettoie: cadendo sulla banchina, non dava che un minimo rumore impercussibile. Lento lento accorreva uno spazzino, che racimolava di qua e di là i pezzi di vetro: poi lento lento, aspettando altra caduta, ripartiva verso l'altra destinazione.

C'era, laddove si trovava il treno di Amilcare che sarebbe partito alle due pomeridiane, un gran silenzio notturno. Ciò che di notte usano fare le foglie, i mattoni sconnessi, i tronchi, il sonno degli animali, facevan di giorno i treni alle persone, con stropicci alternati, con colpetti improvvisi, con rumori di maniglie di porte, con cadute di valigie

e di sporte. Piuttosto che arrivare, la gente ramingava attorno a quel treno. Era la feccia del sole, là dentro. Riverberi e riflessi alitavano in quel luogo senza aria: il ferro scottava.

Ad un tratto il figlio solitario gli domandò:

– Parti, tu; ma per dove?

– Non so bene per dove ancora; verso Firenze, forse verso Milano, oppure può essere Torino. Se dovessi vedere un paese che mi piaccia, una contrada a me non contraria, un luogo insomma non degenerare, allora forse mi fermerò...

– Perché parti, tu dunque?

– Non so perché – e recalcitrava bardato e insofferente – non sento nemmeno il bisogno di partire. Nessuno mi chiama, nessun affare mi lega. Ma voglio partire.

– Provi i treni, forse?

– Forse voglio provare qualche treno bislacco. Vorrei collaudarne uno, dopo tanti mesi, non si sa mai... – e sorrise per fare un gesto con qualche parte del suo corpo sospetto.

– Scrivimi come vanno, questi treni.

– Ti scriverò.

Il ragazzo era tornato, all'apparenza, mite.

Poteva risultare di dieci anni appena. Temeva adesso in certo senso il padre, seppure lo amava e l'odiava assieme, ma covava grandi sensi: sotto la pelle scura formicolava di istinti. Possedeva un'avariata ma sicura fantasia: in certi momenti gli balenava negli occhi qualcosa che poteva rassomigliare alla delinquenza. Quel padre che s'avventurava verso l'ignoto, sul serio, senza reticenze o equivoci, gli poteva piacere; anzi, lo invidiava in cuor suo. E sognava ancora di partire anche lui, la sera, per il mare, per quell'acqua che lo ammaliava stranamente. Toccò un freno. Aiutò a spingere alquanto un facchino. Poi si diresse verso il chiosco dei giornali e dei libri, verso quel chiosco ambulante che poteva sembrargli una casa temporanea, di scherzo o di burla. Il cognato, all'altra parte, indocile, sorreggeva a fatica un baule. Aveva dissimu-

lato in brevi istanti il modo di far l'attore; aveva preso qualche minuto di vacanza dalla sua professione ideale di attore cinematografico, che otteneva di continuo, anche quando stava in letto coricato e si appisolava strabuzzando gli occhi o prendendo posizione di quiete; ora si barcamenava trascinando per conto suo, dinanzi nessuno, la pesante valigia. Era diventato facchino signorile, con arie dimesse.

Cominciarono ad arrivare donne giovani ed elegantissime, traviate dall'afrore e dall'imbarazzo quasi sensuale. Erano tutte belle smodatamente, ma contraffatte e punteggiate da punti neri sul viso, sugli scollati e sulle braccia appariscenti. Gremirono la banchina, vestite succintamente, con tele leggerissime, con panni appena accennati, quasi fiori di stoffa, quasi con le nascite loro stesse, con il fulcro medesimo delle piante, ora bianche, ora rosse, ora viola, con le quali i panni erano venuti alla luce di quel sole enorme e immondo. E stavolta il figlio, angariato e violento da quell'apparizione, corse verso il padre e domandò con la sua solita aria:

– Parti tu dunque davvero, ma perché, eh? Perché? – con l'aria di un ragazzo che aggredisce un uomo invece che le donne tutte.

Amilcare divenne livido sotto quel calore; poi, buttate le braccia al finestrino, portato il capo all'ingiù come per un motivo di precipizio, domandò a sua volta:

– E ora, ti ho insegnato io a mangiare, che tu non sapevi? Ti ho salvato dagli autobus in corsa, dai tram, dai fiumi mai in piena, dal mare sempre stabile? Sì? Le vie le sai. Ora puoi lasciarmi andare via? Tu sei libero.

Poi, ingoiata certa saliva stemperata di già e amara, continuò:

– Tu sei uomo tale che sai vedere dietro la banana di casa il deserto; dietro la seppia cucinata il mare e la nave. Sei bravo, insomma, più bravo assai di me. Lo confesso a te. Ma perché chiedi a me da chi nasce la madre? Non pensare; ancora non pensare – e mento – ma il resto è storia da studiare. Tu hai ricominciato da lei, da tua madre a comprendere il mistero – e non parlo alto – dai suoi capelli grezzi e

secchi, dalle sue mani cotte, dal suo grembo ancora pesante sempre di te, dalla sua gelosia, dalla tirannia sua sin quando si faceva miope, dal suo viso grosso. L'anello le reggeva il sangue attraverso un dito. Da lei, come il ferro, come l'oro, come l'orto, come l'acqua, tu sei nato; ma sembra impossibile quasi che sia nato tu da questa enorme materia, sì che preferisci la pianta e il sasso più assai che non l'uomo. Tu non sei facile come un albero, tu non sei plausibile come un fiore, tu non sei stabilito come una pecora. Ne conosco tanti di uomini, la razza umana è celebre per me sul pianeta; saprei dire il nome di ognuno, le volontà, i desideri, i costumi, le leggi, ma tu sei nuovo, sì, tu sei nuovo, che puoi sembrare il primo uomo, se tutti i secoli hanno girato invano. E io li disprezzo tutti assieme, vana prova, inutile preparazione ormai. Il demonio, nei confronti con te, può sembrare un angelo e dicono che le parole che tu dirai, saranno nuove, di zecca nuove, come non furono udite mai. Dunque, a che servo io? Perché rimango con te? Perché ti faccio guardia ormai? Sei libero, tu, sei libero tu.

– Che dici tu, adesso? Ma perché parti? Perché ti muovi in treno? Perché vai in cerca di altre città? – e parlò sommesso, torvo, stempiato quasi, con brividi di gelo sulla fronte patita, ancora incolume di ferite.

– Poco tempo: una licenza vuoi tributarmela? Non la merito?

– Da me? – domandò.

– Sì, da te. E da chi altri mai?

Era vecchio a trentacinque anni suonati. E come il treno cominciava ad andare, anche il ragazzo cominciò prima a camminare, poi più velocemente, quindi a correre.

– Addio, addio, addio – gridò; poi urlò a perdifiato, correndo:

– Addio, addio... tu? – domandò per l'ultima volta, ruggendo: ventilava due fazzoletti, sporchi, uno di qua, uno di là, sino a che, quando s'avvide che il treno partiva davvero, tutto, intero, senza scampo, rimase cogli occhi sbarrati, in un esercizio di corsa campestre che aveva cominciato a fare alla scuola.

A poco a poco la stazione sparì. Alcuni fanali accesi per sbaglio

trasmigrarono. Remote alcune celle di macchinisti in vedetta s'esiliarono quasi. Le ultime case sparirono. Ad una ad una. Incominciò l'erba. Qua e là ancora ammassi di tegole spurie, di porte, di finestre, di cancelli sviati, di muri finiti, che diroccarono anche questi.

Il ragazzo rimase solo; voltò le spalle e cominciò a camminare.

4

Non appena fu alla volta di Littoria, città nuova – si intravedevano la tettoia di zecca, due fanali pregiati, un freno ornato, due casupole di mattoni preziosi, una pompa tapina e fenomenale, quattro aiuole corredate di molto di fiori puliti e di sassi lubrifici – Amilcare fu preso da una sorta di delirio impaziente e svertebrato, ovvero l'animo suo era calmo, semplice, naturale, mentre tutto ciò che rimaneva al di fuori – abitudini, costumi morali, fattezze sociali, statura politica – gli donavano una smania folle, un ricordo di un errore intrapreso, un sintomo di torto implacabile e definitivo.

Ed ecco il treno rallentare la corsa sua pazza, fermarsi dinanzi a un segnale rosso, sbalzato fuori da un palo di ferro, fra nugoli di catrame e soffiamenti a ritroso di tutti i freni; ma fu un attimo e aveva ripreso l'andamento verso la nuova città, che Amilcare aprì lo sportello e si buttò giù sulla scarpata ghiaiosa e non ancora usata; si inchinò sotto un lungo filo di ferro, che ne aveva di simili in alto, alla stessa misura, udì appena un uomo gridare: «Che fai, stupido?» – e si dette alla campagna. Teneva in braccio la sua valigia quasi vuota; s'agitavano ad ogni scossone, con rombo immaturo e strano, una spazzola, un pezzo di corda attorcigliata, un sapone, un paio di pinze, un martello e altre cose indefinibili e irrequiete. Per partire aveva preso tutto ciò che gli era capitato sottomano e quel disordine, quella furia, quella spazzata forte lo avevan rapito sino al treno losco e torbido d'estate.

Il figlio era del mondo; lui dunque, Amilcare, era padre sociale del figlio di quel mondo stabilito e stabilizzato per sempre, sino ad un certo punto. Commetteva delitto colui che avesse abbandonato, anche

temporaneamente, un figlio di dieci anni alla città e alla casa, senza un guardiano o donna di servizio. Lui era ferrato, ribadito, con doppie catene all'altra esistenza proverbiale, stancata e politica, legato come cosa antica e modesta a qualcosa di nuovo, di necessario, di urgente, ecco, di urgente. La sua professione era quella: legato, ambasciatore, cavaliere servente. Anzi, il mestiere suo, fisico persino, materiale, era quello della sorveglianza, del costume pecuniario, dell'acquisto o della vendita, della dimestichezza coi trattati infantili, del testimone della controfirma nei riguardi di altri; ecco il padre. Un facente le veci di un Dio spettrale, altissimo e di un padrone in carne ed ossa, bassissimo, che governava le genti e le città. Uno pseudonimo, un sosia, e, ancora, perfino, una sorta di maschera stipulante contatti, per il figlio, con altri uomini molto simili a lui.

Sudava freddo. Incespicava. Due donne lo miravano come straniero. Un ragazzo gettò via un sasso proprio laddove Amilcare s'era dato a passare: il ragazzo non lo curò nemmeno. S'alzarono a volo furente e immediato due stormi di uccelli che sembravano calpestati sulle code. Avanzarono verso di lui due, tre, quattro buoi, senza conducenti o guardiani, avventati e sordi e muti, i quali stavano per prendere sotto l'uomo, se questi non si fosse fatto improvvisamente da una parte, scarmigliato e livido.

«Trentacinque anni se ne vanno a mare, buttati» mormorava, calpestando sentieri, spiazzi, strettoie, radure e piccolissimi boschi appena nati, proprio infinitesimali, che riducevan la contrada tutta, sino all'orizzonte, ad una sorta di bicocca malnata e nana per arresto di natura o di sole. Un cane passeggiò saltuariamente con lui, annusandogli le scarpe: forse sentiva odore di sangue raggrumato e vecchio. Poi sparì improvviso. Una nuvola tetra, bieca, tutta grossa e screanzata batteva il suolo dove Amilcare metteva i piedi; faceva persino qualche goccia, qua e là, per divertimento ignoto o per battezzare demoniacamente quell'uomo al fine di deriderlo. «Ecco – mormorava esiliato e contorto – ecco, io avventato, lui calmo; io butto il denaro,

lui lo risparmi; io notturno, lui solare; io inconcludente, efferato, multanime, indeciso e furibondo e l'altro, il figlio mio, conclusivo, tapino, monocorde, deciso e tranquillo, sicuro di sé soprattutto, ecco sicuro di sé soprattutto, ecco sicuro di sé, soprattutto... »

E ripeteva le frasi alternate come un pazzo, gli occhiali torbidi, gli occhi stanchi, con orme di pianto antico, le unghie nere, la bocca sperperata e tumida, quasi quella d'un negro mutato improvvisamente in uomo bianco, chissà mai perché. Canticchiava adesso e si voltava tutto, con le spalle perfino.

5

Arrivò a casa al mattino dipoi, disperato. Sali le scale, quattro a quattro, gettando la valigia nei piani superiori e rincorrendola a perdi-fiato, come un equilibrista mancato e domestico. Sali sempre; sino a che non arrivò alle soglie dell'appartamento; la porta era socchiusa.

Il cuore non gli funzionò più bene, ora si fermava, ora riprendeva il suo battito, a caso, per mestiere pattuito con altri cuori.

Entrò pian piano. Il paravento di seta verde nascondeva ogni cosa. Qualcuno aveva gettato contro quel paravento utensili, o una scarpa, o un bicchiere forse – eccone i brandelli fissi – e il buco era stato rattoppato, con mano infantile. Oltre, fatti pochi passi, stavan vestigia di pane, orme di frutta, pezzetti putridi di salame e di ricotta. Tutto stava nell'ordine lasciato, ma un ordine stantio, solito, ricreato da altri ordini semmai, puntuale al punto che le cose spostate, i mobili non sereni, le seggiole permalose erano stati messi per bene all'antico posto, senza distrazione e senza disarmonia mai.

Il suo studio stava chiuso serrato, quasi per sempre. Oltre, la camera da letto della moglie morta, affissa al buio, remota persino, non adatta a nessuno. E via via, sino ad arrivare senza midollo e senza fiato più ad una specie di andito. A questo punto sostò non visto.

Arietta molle e falsa spirava spesso da un buco fatto al vetro; e nel mezzo dell'andito, attorno a un tavolino quasi zoppo ma rimesso in

buono stato, risiedevano tranquilli, semplici, armonizzati quattro individui, tre maschi e una femminuccia. Giocavano al poker; nel mezzo del tavolino dentro una sorta di piccolo scaldino, figurava qualche pedina rossa e verde. Il figlio relegato in un angolo, perduto nel suo gioco; gli altri due, uno di qua, l'altro di là, sbavati di ironia per costituzione di visi e di labbra moderni, guardavano il soffitto spesso e sgualevano senza rumore le cinque carte tenute in mano quasi per precauzione. L'ultima, la ragazza, dovrebbe aver avuto dal destino tredici o quattordici anni; falsamagra, attonita, sciamannata, con i capelli dipinti in biondo colore, le narici spalancate, il rossetto alle gote, il bistro sulle labbra chiuse o rattenute in riserbo, s'era sfiancata tutta di vesti e di calze perfino, tutta quasi abbattuta sino al collo sopra un divanetto leggero e futile e rosicchiando le carte, e aprendole e richiudendole e poi abbandonandole sul tavolo e poi di nuovo rapinandole tutte con giochi di braccia di vita e di occhi sopraffini, con l'altra mano badava ad asciugare il petto non ancora formato, non ancora apparente, non ancora sentito né accennato, e sopra e sotto, nell'ansia di farsi rossa e sudata tutta.

Tutti bevevan latte da una bottiglia, a sorsi, uno alla volta. Se la passavano di mano. Poi uno mormorava, il più tapino, sfigurato e solitario, infantile ma di già anziano, con le occhiaie strampalate e con il viso appuntito:

– Tre regine, ovvero tris; e tu?

– Io quattro re; poker. Il sesto della mattina – rispose il figlio, sospirando appena, con gli occhi miopi e le labbra strette: poi si alzò tutto di peso, si buttò educato sul tavolo, raccolse ad una ad una le pedine, contandole mentalmente, ne fece un gruzzolo a sé dinanzi e quindi, con un sorrisetto adesso filiforme e discontinuo, astemio e rabberciato alla meglio, senza guardare nessuno, sedette nuovamente.

– Hai fortuna tu – osò la femminuccia arrochita.

In quel momento Amilcare apparì, nebbiato.

– Oh, ecco mio padre – fece il ragazzo, continuando a dare le carte.

– Mettete intanto sul tavolo, che il piatto piange.



Marcello Gallian (1902 - 1968)

il bianciardino n.21

Redazione: Marcello Baraghini, Ettore Bianciardi

Revisione bozze: Luigi Vernassa

Stampa: Iacobelli s.r.l. - Pavona (Roma)

«Tu non sei facile come un albero, tu non sei plausibile come un fiore, tu non sei stabilito come una pecora. Ne conosco tanti di uomini, la razza umana è celebre per me sul pianeta; saprei dire il nome di ognuno, le volontà, i desideri, i costumi, le leggi, ma tu sei nuovo, sì, tu sei nuovo, che puoi sembrare il primo uomo, se tutti i secoli hanno girato invano. E io li disprezzo tutti assieme, vana prova, inutile preparazione ormai. Il demonio, nei confronti con te, può sembrare un angelo e dicono che le parole che tu dirai, saranno nuove, di zecca nuove, come non furono udite mai. Dunque, a che servo io? Perché rimango con te? Perché ti faccio guardia ormai? Sei libero, tu, sei libero tu.»

Nato a Roma nel 1902, figlio di diplomatico, **Marcello Gallian**, spinto dalla sua indole ribelle, fugge dal convento dove ha preso i voti minori, per seguire D'Annunzio a Fiume. Abbraccia il fascismo, affascinato dalla promessa di rivoluzione antiborghese. Frequenta a Roma gli ambienti avanguardisti ed anarchici degli anni '20. Diviene lo scrittore più fertile ed innovativo degli anni tra le due guerre, sviluppando tematiche sociali ed umane ed uno stile ed un linguaggio straordinariamente nuovi. Rimasto fedele ai suoi ideali antiborghesi entra in contrasto con le alte gerarchie fasciste. All'agonia del regime rifiuta l'adesione alla Repubblica di Salò, e nel dopoguerra quella a movimenti reazionari e neofascisti. Si rifiuta però anche di aderire al PCI ed a movimenti di sinistra, rimanendo fedele agli ideali traditi del fascismo originario. Per questo viene emarginato e gli viene rifiutata ogni collaborazione. È costretto ad accettare i mestieri di scrittore per firma altrui e di venditore ambulante di sigarette, alla stazione Termini, a Roma. Muore, in grande miseria, nel 1968. Pur essendo lo scrittore più grande della prima metà del Novecento, oggi è completamente sconosciuto, in quanto sepolto da una critica mediocre e accomodante verso il nuovo regime culturale ed editoriale, e forse preoccupata dalla grandezza di questo scrittore.

ALMENO € 0,01



UN CENTESIMO